

Quindi quel tipo di affermazione è certamente da una parte segno che non si sa che cos'è effettivamente la rete, dall'altra una pesante caduta nell'autoritarismo. Ma anche l'affermazione «La rete deve rimanere libera» (per le cose che vi ho appena detto) è un'affermazione retorica perché la rete rimane libera soltanto se vengono apprestate tutta una serie di garanzie che impediscano appunto che poi la rete diventi un luogo dove chi gestisce ha in definitiva il potere finale di decisione. Questo è il punto che va affrontato, e in questo momento c'è una discussione planetaria se si possa o no arrivare a un *internet Bill of Rights*, cioè a una dichiarazione dei diritti in rete, che possa evitare almeno il ripetersi di episodi così gravi. Per una ragione effettivamente, perché voi sapete che una delle condizioni del corretto funzionamento di un sistema democratico è che tutti coloro i quali sono all'interno di questo sistema possano essere esposti al massimo possibile di opinioni diverse, cioè in primo luogo la pluralità delle informazioni. Però a differenza del passato non c'è più la distinzione tra chi produce e chi riceve informazioni, tra il soggetto attivo e una molteplicità di soggetti passivi; perché, come dimostra tutta l'esperienza del *social networking* (YouTube, MySpace, Facebook e via dicendo), ormai c'è una presenza contemporanea dei due ruoli, tutti sono produttori e consumatori di informazione. Sicché la partita democratica si gioca oggi proprio nel rafforzare sia questo ruolo individuale di ciascuno, che per esempio (soprattutto quando ci si trova di fronte a manifestazioni di pensiero politico che possono essere sgradite) richiede una forte tutela dell'anonimato, sia la tutela complessiva delle caratteristiche della rete nata come luogo di libera interazione tra i soggetti e oggi fortemente sotto la pressione degli interessi di carattere economico.

* Stefano Rodotà fa parte del Comitato di Programma per la sezione italiana dell'Internet Governance Forum dell'ONU.

1. Lawrence Lessig, *Il futuro delle idee*, Feltrinelli, Milano 2006.

Gli autori, i diritti, la rete

Roberto Barzanti*

Circolano troppi equivoci sulla questione dei diritti d'autore e dei diritti connessi: indifferenziatamente ritenuti spesso ostacoli da rimuovere lungo le autostrade dell'informazione globale. In realtà la possibilità di una gestione democratica e corretta, rispettosa delle diversità non meno che dell'autorità passa da un lato per le *chances* di accesso alle piattaforme tecnologiche e dall'altro per una considerazione attenta e una rinnovata gestione, in particolare, dei diritti d'autore: inglobati non a caso nella più comprensiva nozione di "proprietà intellettuale" e di fatto modificati nella loro stessa natura. Le forme assunte dalla Società dell'informazione della conoscenza, come si preferisce dire più per indicare un desiderio che per fotografare una realtà, consentono una vertiginosa circolazione di testi, di opere d'autore dovute alla ricerca e all'"ingegno", e di testi non riconducibili a un'autorità individuale, magari a un'"intelligenza collettiva", spesso a banali ed estrose incursioni. Grazie alle tecnologie digitali, alla diffusione tramite le piattaforme e alla multimedialità che eccita, una quantità impressionante di informazioni è comparsa, almeno nella parte di mondo più sviluppata, disponibile e utilizzabile integralmente o parzialmente, riproducibile e modificabile a piacere, effimera, pronta per un uso immediato, tesauroizzabile a futura memoria. Chi ha a cuore le tematiche della tutela del diritto d'autore non può non muovere da una considerazione assai critica circa l'invasione della nozione di "proprietà intellettuale", che ricomprende sotto un unico concetto brevetti, marchi e copyright, di fatto accordando agli aspetti di scambio commerciale un'importanza trainante e quindi accentuando una torsione mercatistica, *trade related*: si vedano le vicende degli accordi TRIPs in seno al WTO. Anche la Carta dei diritti fondamentali dell'UE inserisce la formula «La proprietà intellettuale è protetta» quale secondo capoverso dell'art. 17, sul "Diritto di proprietà": Il termine «proprietà intellettuale» è relativamente recente come rileva Siva Vaidhyanathan in *Copyright and Copywrongs*¹. Nel lessico politico è inflazionato dal 1967, dalla fondazione, cioè, del WIPO. «Il termine *proprietà intellettuale* opera – ha osservato Stallman – in modo onnicomprensivo per raggruppare assieme leggi assai disparate. Persone non esperte di diritto che sentono il termine *proprietà intellettuale* applicato a questi diversi ambiti legislativi, tendono a credere che si tratti di manifestazioni di uno stesso principio comune, e che esse funzionino in modo simile. Nulla potrebbe essere più lontano dalla verità»². Non si sottolinea questo tema per proclamare un'insormontabile e altezzosa distanza della creatività, e degli avvenimenti o degli oggetti nei quali viene registrata, dal "commercio" delle ragioni dell'economia. Altrimenti i fondamenti stessi della nostra riflessione non avrebbero validità. Dobbiamo mirare a costruire i canoni di una rinnovata economia della cultura, che faccia i conti – anche in senso strettamente economico – con le mutazioni in corso, non dimenticando pe-

rò che questa è solo una parte della questione da trattare. Non mancano paradossi allarmanti. Oggi, per esempio, si assegna la massima enfasi al copyright, quando la copia in senso materiale evapora o è a portata di mano, on line o no, una clonazione all'infinito dell'originale. La concezione del *droit d'auteur* con tutte le implicazioni connesse al dualismo che la caratterizza deperisce, a vantaggio di quella più invasiva e industrialistica, proprietaria e tendenzialmente monopolistica. La produzione fissata in supporti materiali e la circolazione in ambito nazionale presentano problemi abbastanza circoscrivibili. Ma la dilatazione dei servizi della cosiddetta "Società dell'informazione" è, invece, al centro di un dibattito sempre più arroventato, a partire dalle potenzialità suggerite da internet, e dai suoi eventuali danni. Occorre, certo, non intrecciare e tanto meno sovrapporre riflessione teorica e strumentazione legislativa contingente e praticabile. Eppure linee guida che si prefiggano di non disperdere, e anzi di rilanciare, acquisizione e problematiche tipiche della via europea devono essere sinteticamente ripercorse:

1. Salvaguardare le specificità e i fini del diritto d'autore – e dei diritti connessi – nella sua (nella loro) accezione più nobile e soggettiva, personalistica. Le convenienze dell'economia – piuttosto del profitto istantaneo, della *commodification* – e le logiche dei grandi gruppi, delle enormi concentrazioni multinazionali e tendenzialmente globali finiscono per marginalizzare l'autore: dal punto di vista della "giusta remunerazione" e da quello più inafferrabile della sua riconoscibilità, della sua dignità e in definitiva della sua libertà. La dimensione etica viene sminuita o compressa, anche per i disaccordi che permangono a livello internazionale. Si tratta di rifiutare questa deriva, di battersi per far sopravvivere non solo formalmente irrinunciabili diritti civili. Se «il lavoro non è una merce» neppure il diritto d'autore nel suo nucleo portante è una merce; e non si annulla nella confusa sommaria della cosiddetta "proprietà intellettuale".

2. Rafforzare le sedi internazionali sia per rafforzare l'elaborazione, sia per l'applicazione delle norme. L'Unione Europea ha svolto e sta svolgendo un ruolo importante, ma non basta. Il recente Libro Verde su *Il diritto d'autore nell'economia della conoscenza*³ è molto al di sotto delle promesse del titolo e testimonia più un'ispirazione di verifica e di approfondimento del *corpus* esistente che la volontà di individuare nuovi sviluppi. L'applicazione dei principi della concorrenza verso le Società degli autori e la gestione delle licenze nell'economia digitale non può prescindere da un'attenta considerazione dell'efficacia delle procedure e della qualità dei risultati. Probabilmente sono maturi i tempi se non per pensare a qualcosa che assomigli a una sorta di Ufficio europeo, debitamente istituzionalizzato, che agisca come il sistema in via di definizione nel campo delle telecomunicazioni anziché sviluppando e perfezionando la preziosa esperienza del GESAC e di organismi affini, andando oltre i meccanismi associativi e le prospettive di autogestione. Si discute da tempo, da una quindicina d'anni, e in termini più puntuali a partire dal 2006, dal Meeting inaugurale dell'*Internet governance forum* (lgf), di una *Carta dei principi della rete*, di una Costituzione, come ha detto più volte Stefano Rodotà, del web: «Le leggi degli Stati si scontrano con il problema dei confini nazionali, mentre i codici di autodisciplina rischiano di lasciare il potere di regolazione solo ai privati che, anche quando si muovono con onestà, non entrano mai in conflitto con i propri interessi. Per questo ci vuole una Carta»⁴. Quale coerenza avrà? Come garantire i principi che vi saranno iscritti? Dipingere ancora internet come il paradiso di ogni libertà è ingenuo e controproducente.

3. Battersi per la legalità nelle varie forme di circolazione on line delle opere, di scaricamento e di appropriazione indebita non deve significare non accettare una sana flessibilità. Il rigore va bene se non si traduce in un rigorismo asprato. La fortuna del film cinematografico si trova davanti a trasformazioni radicali dei modi di scrivere, di finanziare, di produrre, di distribuire e diffondere, di promuovere e fruire: al compito di una politica cinematografica – si asserisce nelle conclusioni del Forum convocato a Cracovia dal Consiglio d'Europa nel settembre 2007⁵ – è quello di facilitare la

transizione al nuovo, non di preservare le vecchie strutture e modalità operative, che stanno per essere spazzate via». Una tale dichiarazione di coraggio è incontestabile. In tema di diritto d'autore (o copyright) non si dovrà demordere da un punto già acquisito e già previsto nel Trattato di Lisbona, ora in discussione, circa il requisito dell'unanimità per le decisioni o i mandati da fissare in materia da parte dell'UE per le negoziazioni internazionali.

4. Sostenere la creatività, promuovere la sperimentazione, favorire la reciproca conoscenza, aprirsi con lungimiranza ai paesi che considerano il copyright, assimilato com'è alla "proprietà intellettuale"/"proprietà industriale", poco più d'una scomoda eredità ottocentesca se non coloniale. L'autorialità ha molto a che vedere con la stagione romantica. È infungibile per proteggere opere collegiali, comunitarie: «L'appropriazione individuale di creazioni e invenzioni – ha ricordato in un bel saggio Joost Smiers – è un concetto alieno a molte culture»⁶. E la durata che si accorda alla protezione desta scandalo, l'ereditarietà lo aggrava, non avendo alcun rapporto con l'incentivazione della creatività, che appartiene all'autore e solo all'autore. In uno scenario globale queste differenze di coscienza sono da prendere in esame con preoccupazione. La ricaduta della protezione sarà incisiva solo se avrà un'espansione autenticamente globale e se sarà avvalorata da un senso comune altrettanto globale, universale. Ciò spingerà a restaurare il diritto d'autore, a pulirlo da incrostazioni e deformazioni, a liberarlo da un eccesso di aggiunte e travisamenti che l'hanno reso esoso e incomprensibile agli occhi di popoli e paesi di sensibilità tanto lontane dalle nostre. Anche da questo punto di vista il preteso universalismo eurocentrico è messo a dura prova.

5. La differenziazione nella gestione della rete può dar luogo a una serie di opportunità da esaltare, *L'Open source*, l'esperienza *Creative Commons*, le prospettive dischiuse del software libero, ad esempio, sono spazi da considerare complementari ai modelli proprietari e a quelli che si distinguono per «tutti i diritti riservati». Coesistenza pacifica, quindi, e non demonizzazione a senso unico. Le offerte nel web dovranno strutturarsi ed essere accessibili nelle forme più svariate: non mancheranno aree di gratuità, magazzini ben forniti, abbonamenti di modico prezzo. La diffusione di licenze legali elettroniche modulate secondo differenziate esigenze e pubblici diversi potranno coprire una vasta area del mercato, che si differenzia in mercati retti da logiche compatibili ma non identiche né sul versante dell'offerta, né su quello della fruibilità. Quasi come reazione a queste modalità tipiche del "diritto di copia" emerge un più evidente protagonismo degli autori – anche del singolo autore, delle sue opzioni individuali – e degli utilizzatori. La globalizzazione per un verso invita agli automatismi, per l'altro rende talvolta più penetrante l'esigenza di contattare direttamente gli autori, di riconoscerli e collocarli in una geografia che si è dilatata a dismisura. Funzioni più sofisticate sono, dunque, chiamate a svolgere le stesse Società di gestione dei diritti in un sistema di *governance* in gran parte da costruire. Le garanzie della giusta remunerazione e la lotta alla criminalità informatica sono da perseguire senza alcuna lesione dei diritti fondamentali, della *privacy* in primo luogo, e senza illudersi con scorciatoie giudiziarie o tanto meno poliziesche. La differenziazione nella gestione dei diritti è per taluni aspetti speculare alle diversità delle espressioni artistiche. Sono necessarie buone regole, ma regole ci vogliono. I teorici della miracolosa anarchia della rete come regno supremo di libertà e della gratuità sono ogni giorno smentiti: «L'ideologia ultralibertaria – ha scritto Carlo Formenti – appare inconsapevolmente alleata della "contro-rivoluzione" liberal-liberista»⁷. E Denis Olivennes nel suo sferzante *pamphlet* ha sarcasticamente ridicolizzato la «paradossale consociazione di antimoderni e ultraliberali attorno all'idea della gratuità»⁸.

Il sostegno agli autori, ai giovani in particolare, alle forme tradizionali e innovative di espressione dovrà concretizzarsi in buona misura in programmi, in interventi pubblici, in idonee azioni, in utili servizi che affrontino con risolutezza anche questioni che la meccanica della gestione dei diritti e il ruolo delle Società di gestione collettiva non possono più affrontare o risolvere da sole o facendo

Vincent Deutre, *Bologna Centrale*, 2003

esclusivamente leva sulle risorse incassate e le competenze conferite. O confinandosi nello spazio domestico di consueta pertinenza. La svalutazione del lavoro intellettuale e dell'impegno creativo è balzata drammaticamente all'ordine del giorno (anche in Italia). La volontà di proteggere (garantire) i diritti degli autori – e degli artisti, degli interpreti, dei titolari dei diritti connessi – e di assicurare un futuro al film, all'industria cinematografica, al mondo dell'audiovisivo sarà tanto più condivisa quanto più saprà rispondere con innovativo coraggio alla impaziente domanda di facilitato accesso alla conoscenza e alle modalità nuove di praticarla. Per allargare lo spettro di politiche incisive è indispensabile un confronto ravvicinato – senza pregiudizi o guardinghie ostilità – con Telecom e i provider. I quali non potranno rifiutarsi di contribuire e assumersi anche responsabilità. Insomma bisogna dare una svolta positiva e attiva al discorso, altrimenti votato a tradursi in impotenti e alla lunga fastidiose lamentele sul diritto d'autore e la sua necessaria rivoluzione.

* Roberto Barzanti è stato Presidente della Commissione per la Cultura, la gioventù, l'istruzione e i mezzi di informazione del Parlamento europeo dal 1989 al 1992; attualmente è presidente delle "Giornate degli Autori" (Anac, Api-Biennale di Venezia/Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica).

1. Siva Vaidyanathan, *Copyright and Copywrongs*, New York University Press, New York 2001, p. 34.
2. Joshua Gay, *Free Software, Free Society. Selected Essays of Richard M. Stallman*, GNU Press, Boston 2002, p. 120 (trad. it. UE, *Green Paper on Copyright in the Knowledge Economy*, Bruxelles 2008 (trad. it., *Libro verde sul diritto d'autore nell'economia della conoscenza*, Bruxelles 2008).
3. UE, *Green Paper on Copyright in the Knowledge Economy*, Bruxelles 2008 (trad. it., *Libro verde sul diritto d'autore nell'economia della conoscenza*, Bruxelles 2008).
4. Intervista a Stefano Rodotà, *Una costituzione per il web*, reperibile sul sito www.visionpost.it.
5. Secondo vertice sulle politiche audiovisive dei paesi dell'Unione Europea, tenutosi a Cracovia dall'11 al 13 settembre 2007, organizzato dal Consiglio d'Europa insieme al Polish Film Institute e all'European Think Tank on Film and Film Policy.
6. Joost Smiers, *Arts Under Pressure: Protecting Cultural Diversity in the Age of Globalisation*, Zed Books, London 2003, p. 55.
7. Carlo Formenti, *Cybersoviet. Utopie postdemocratiche e nuovi media*, Raffaello Cortina, Milano 2008, p. 138.
8. Denis Olivennes, *La Gratuité, c'est le vol. Quand le piratage tue la culture*, Grasset Et Fasquelle, Paris 2007, p. 113 (trad. it. *La gratuità è un furto. Quando la pirateria uccide la cultura*, Libri Scheiwiller, Milano 2008).

Cultura europea, eccezione culturale e mercato globalizzato

Luciana Castellina*

L'Europa è stata, insieme al Canada, la paladina nella battaglia per impedire che la globalizzazione – la quale nelle forme della nostra epoca significa mercificazione totalmente pervasiva dei rapporti sociali e piena liberalizzazione degli scambi – uccidesse la cultura europea: e fra queste la sua espressione più importante che è il settore audiovisivo. Conoscete tutti la storia dell'"eccezione culturale": definizione impropria perché non si è mai arrivati a stabilire nei negoziati Gats¹ una precisa clausola che l'accogliesse. Il dibattito tuttavia suscitato dal negoziato internazionale ha aperto la strada all'affermarsi di un diritto nuovo: il diritto alla diversità culturale, un diritto che dal 2006 gode di un preciso riconoscimento, per la prima volta sancito in un Trattato internazionale: la Convenzione dell'Unesco sulla Diversità culturale, votata all'unanimità meno due (Stati Uniti e Israele: circostanza che fa riflettere). Il dettato della Convenzione è un po' ambiguo e perciò le norme non sono impostive; e tuttavia stabiliscono un concetto importante: che la cultura non è una merce e dunque non va trattata come tale. Deve per questo essere sottratta ai negoziati commerciali.

È vero che la cultura è anche e comunque una merce, produce profitto, vende; tuttavia la sua anomalia, quella che le consente questa speciale protezione, dipende dal fatto che è portatrice di valori non economici: di memoria, di fantasie, di valori condivisi, di senso comune, insomma d'immaginario collettivo. Di cosa? Dei popoli? Delle comunità? Delle nazioni? Questo è un altro problema ancora. Diciamo che se di questi valori, i popoli, le nazioni, le comunità venissero privati, verrebbero privati del diritto di autorappresentarsi e cederebbero questo diritto, la loro rappresentazione, ad altri. Rischierebbero cioè di essere vittime di quella che – con la sua esagerazione abituale – Mitterand chiamava "genocidio": e che comunque possiamo ben chiamare "colonizzazione". Nei dibattiti europei l'abbiamo chiamata "mcdonaldizzazione", vale a dire omologazione forzata delle proprie specificità culturali alla standardizzazione dominante.

La politica dell'Europa sulla diversità culturale è insidiata da due fattori:

- 1) la parola "liberalizzazione" contro cui l'Europa combatte è equivoca, perché contiene la parola libertà, e pertanto la battaglia si presta a molti fraintendimenti: perché lottare contro la liberalizzazione degli scambi appare censorio. Questo è il grande argomento usato contro l'Europa dagli Stati Uniti e dalla sua potente industria culturale. A rispondere, per la verità basterebbero appena alcuni dati. I più recenti sono quelli del Focus che si tiene al Festival del Cinema di Cannes ogni anno: quelli del 2008 ci dicono che sul mercato europeo i film europei occupano solo il 28,8%, quelli americani il 62,7%, gli altri, i non europei e non americani (che peraltro vengono proiettati solo in Francia perché da noi praticamente non vengono distribuiti), sono il 2,3%, con buona pace di chi